

Copyright © 2013 Veronica Q
Pubblicato in accordo con la PNLA & Associati S.r.l./
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Prima edizione: dicembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6288-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel dicembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Veronica Q

Confessioni
di una baby prostituta



Newton Compton editori

Il sesso fa parte della natura,
e io seguo la natura.

Marilyn Monroe

*A t-shirt so lovely it turned
All the history books grey*

Vampire Weekend

*A una sera, al Pantheon,
quando ho deciso di cambiare.
Tu sai quando, e perché.*

Capitolo uno

La verità è che gli uomini al buio sono tutti uguali. Respirano con l'affanno. Hanno tutti lo stesso modo di toccarti, con quelle mani che tremano, sembrano non aver mai sfiorato il corpo di una donna, scivolano lungo il busto, indugiano sui capezzoli, stringono, leccano, si fermano proprio lì, sotto l'ombelico, e vanno ancora giù, piano, pianissimo. Ansimano più forte. Cercano. Si eccitano.

«Non le porti?», domandano tutti, stupiti, appena si rendono conto che c'è soltanto la pelle. In quel momento la voce si abbassa, appena percettibile, come se stessero svelando un segreto. «Non le porti, le mutandine?»

«No», rispondo, ogni volta. Non sto a specificare che tanto sarebbe soltanto un inutile togli e metti. Non dico che quando le donne si eccitano producono un profumo che, alla lunga, diventa pungente: l'odore del sesso.

Non dico che non voglio che le loro mani tocchino qualcosa di me che non sia la pelle. Perché la pelle la puoi lavare, perché i ricordi puoi imparare a met-

terli da parte, e dopo un po' inizi a dimenticare. Ma gli oggetti no, quelli si impregnano delle situazioni e te le ricordano per sempre. Ecco perché non accetto più regali. Molto meglio i soldi. Li usi come vuoi e non lasciano memorie.

Capitolo due

«**C**he fai?»

«Sto sul letto».

«E come sei vestita?»

«Niente di che. Un paio di jeans e una maglietta».

«I jeans come sono? Attilati?»

«Sì».

Dall'altra parte del telefono sento un lungo sospiro.

«Di che colore è la maglietta?»

«Nera».

«E le scarpe, ce le hai?»

«No».

«E le mutandine?».

Resto un secondo in silenzio. Giusto il tempo per farlo eccitare per bene. Me lo immagino lì, disteso sul materasso, con la camicia ancora abbottonata, i pantaloni appena abbassati. Me lo vedo mentre si tocca, ed è una fotografia che ho già visto decine di volte. Un'istantanea a cui ho preso parte decine di volte: vestita, nuda, con il baby-doll nero, con il body trasparente, con la biancheria intima rossa e

con quella zebrata, e con altre decine di stronzate che mi hanno regalato Viola e le altre, un po' per scherzo, un po' no.

«Allora?». La voce di lui diventa tesa, affannosa. Se mi concentro vedo la sua mano che scende e che sale.

«Ce le ho, sì», sbuffo.

«E te le togli?»

«Perché?»

«Se te lo chiedo, ti spogli e mi mandi una fotografia?».

Non ne ho voglia. Dovrei finire di studiare, domani interroga in greco e io non ho ancora aperto libro.

Se mi chiede di tradurre la versione è capace che faccio la solita figura da deficiente, e l'unica parola che riesco a tradurre è *kai*. Chissà dove ho lasciato lo zaino, forse l'ho mollato vicino alla porta, forse in bagno.

«Se ti faccio un regalo?»

«Cioè?»

«Non la vuoi una ricarica?».

Scoppio a ridere. «Guarda che c'ho l'abbonamento!».

Lui resta un secondo in silenzio. Me lo immagino immobile sul copriletto, mentre si ammoscia e si sente un cretino. Forse pensa che ha sbagliato tut-

to, forse si sente patetico. E invece: «Allora dimmi, dimmi che vuoi».

«Voglio tutto».

«Dammi un indizio».

Mi alzo la maglietta e faccio una fotografia con l'altro telefono, lui sente il rumore dello scatto e ha un fremito.

«È per me, vero?», domanda, tutto eccitato. «Lo so, lo so», aggiunge. «Dimmi solo che vuoi, ti do tutto quello che vuoi, ma mandamela».

«Va bene, oggi sarò buona. Ti faccio un'offerta speciale. Oggi mi basta un grammo».

«Tutto quello che vuoi», bisbiglia lui, e allora gli invio la foto.

La voce dall'altra parte del telefono si fa frenetica, il respiro un rombo senza pausa. Poi un trillo: la foto è arrivata, sento Dario che si ferma, quindi ricomincia più forte di prima. «Amore, amore», urla, e poi un fischio, il suono disumano di un uomo che viene.

Dopo qualche secondo dei passi, passi svelti che vengono verso di me.

La porta si apre. Entra un uomo. È nudo, ancora eccitato. Ha in mano un po' di carta igienica. Si mette accanto a me. «Amore, ecco la neve. L'avevo comprata per me, ma te la regalo. Adesso, però, dammi un bacio».

Lo bacio come se mi importasse qualcosa, mentre penso soltanto che tutto questo sia assurdo. Che senso ha portarti una a casa, farla mettere sul tuo letto, darle un telefono e ordinarle: «Fai tutto quello che ti dico»? Che senso ha, se puoi portartela a letto, una simile messinscena?

Dario comincia a toccarmi il seno. È ancora eccitato, e mi sta sporcando i jeans con il suo sperma. Cosa racconto a mamma quando torno a casa?

«Ti è piaciuto?», chiede, guardandomi negli occhi.

Vorrei chiedergli cosa, visto che sono stata sul suo letto, sopra il suo piumino a strisce, vestita e senza neppure toccarmi perché me lo aveva proibito. «Non toccarti, altrimenti sfuma tutto», aveva detto con lo sguardo da pazzo.

«Allora, amore?».

Detesto quando mi chiamano amore. Io non sono l'amore di nessuno.

«Ti è piaciuto?», chiede ancora, insistente, accarezzandomi le guance. Ha le mani appiccicose e fredde.

«Certo», rispondo, perché tanto ho imparato che non ha senso dire la verità.

Agli uomini con cui sto non gliene frega un cazzo che io dica loro la verità. Gli interessa soltanto guardarmi mentre mi spoglio, mentre li tocco, mentre mi si fanno.

«E allora vieni qui, leccamelo un po'», dice. Poi mi prende la testa e me la spinge verso le sue gambe. Ha un sacco di peli e la sua pelle sa di unto, forse di olio, forse di maionese. Anche la sua casa ha un odore strano, di nuovo, come certe macchine i cui proprietari sono ossessionati dalla pulizia e vogliono che le auto sappiano in eterno di verginità, e comprano gli Arbre Magique e vanno all'autolavaggio due volte alla settimana.

«Leccamelo, dà!».

«Prima fammi fare una striscia».

«Dà, dopo. Dopo», dice, mentre mi tocca il culo. «Adesso non farti pregare».

L'accordo era per una sola venuta, lo sappiamo entrambi.

«E poi?»», domando.

«E poi vediamo», dice lui. «Casomai arriva altra neve».

Non so come sia possibile, ma d'improvviso mi sono eccitata.

Mi piace vedere questa situazione qui, con lui che mi guarda, che si tocca e mi supplica.

«Dà, dà», mi dice, con la voce da bambino, e io mi sento potente. Mi infilo la mano dentro i jeans e, senza neppure slacciarli, inizio a toccarmi. Sono tutta bagnata. Ci metto un secondo a venire. Giusto il tempo di entrare e uscire una, due, tre volte.

«Sei venuta?», mi domanda subito, serio. Ha gli occhi verdi e i capelli scuri. Avrà quarantacinque anni, ma se li porta bene. Fa il rappresentante di articoli per parrucchieri ed estetiste, lo conosco da due mesi e tutte le volte mi fa fare le stesse cose. Mi chiama e mi fa venire in questo appartamento spoglio a Testaccio, dove le cose della madre morta non so quanti anni fa sono ancora nell'armadio. Una volta ho aperto un mobiletto del bagno e ho pensato che fosse sposato, per la quantità di creme e medicine che ci stavano stipate.

Tutte le volte la stessa cosa, soltanto che all'inizio parlavamo e basta, veniva anche Viola, ci offriva da bere, ci regalava un sacco di cose. Poi abbiamo smesso di accettarle, le maschere per i capelli e gli smalti colorati. Abbiamo iniziato a volere di più. Come tutte quelle del giro, che mica siamo più cretine delle altre.

È giusto che io venga premiata, visto che esaudisco i suoi desideri.

Ogni volta faccio quello che mi chiede, e intanto mi domando perché mi stupisco. Perché penso che le cose potranno cambiare, e un giorno Dario – o Mario, o Lorenzo o Michelangelo – mi diranno, di nuovo, come un tempo: «Vieni qui, parliamo. Stiamo un po' insieme. Dimmi, c'è qualcosa che non va?».

Se succedesse, però, forse non saprei cosa rispondere.

In fondo, da loro non cerco nulla di più di quanto già mi danno: una scopata, un raro orgasmo, dei soldi.

Capitolo tre

La tavola è apparecchiata con la tovaglia bianca, quella delle grandi occasioni. La mamma l'ha comprata in Terra Santa non so quanti anni fa; c'era andata con la nonna per una gita e sono tornate con quest'orrendo pezzo di stoffa, che considerano una benedizione divina e che hanno pagato un sacco di soldi, neanche fosse di Armani.

L'hanno cucita lì, seguendo non so quale lavorazione, e quando c'è qualcosa di importante la mamma la tira fuori, la fa lavare e stirare alla povera Miriam minacciandola di morte nel caso in cui la rovinasse, la stende e la dispone sul tavolo con una cura che non mette in nient'altro, neanche nel fare le vetrine del negozio.

«Ci sono i nonni, sei contenta?».

Mi vorrei sparare in bocca, ma annuisco. «Sono contenta», dico, e poi vado in bagno. Mi chiudo dentro, mi lavo i denti, mi strucco, mi sciacquo la faccia, mi metto un po' di profumo. Ma sento ancora addosso, nelle narici, l'odore di Dario e di quando mi è venuto in bocca, e poi ha cominciato a stro-

finarmi in faccia tutto il suo sperma, bollente e che sapeva di muschio.

Quando esco dalla mia stanza, dove mi sono cambiata per liberarmi dell'odore del sesso, abbandonando i vestiti in un angolo poco sotto la finestra, mamma e papà stanno litigando. Come al solito. Funziona sempre così: papà torna a casa, si piazza sulla poltrona, prende il giornale, si isola e aspetta che arrivi il momento della cena, poi Miriam apparecchia, finisce di cucinare, ci chiama uno a uno dalle nostre stanze e si va a tavola, si cena in silenzio in attesa che arrivi l'ora di andare a dormire, o almeno un'ora decente per tornare in camera senza vergogna. Nei primi tempi stavamo seduti fino alle nove, nove e un quarto; tenendo conto che ci mettevamo a tavola intorno alle otto e quaranta, otto e cinquanta massimo, almeno mezz'ora insieme la passavamo. Poi sono iniziate le litigate, i piatti rotti, le minacce.

Una sera mamma se n'è andata, ha detto che sapeva tutto, sapeva ogni cosa, e giù a spaccare bicchieri, a lanciare le posate contro il muro, a rompere i piatti contro il pavimento e a gridare che eravamo degli stronzi, degli ingrati, una famiglia di merda. All'inizio avevo pensato che ce l'avesse con me. Me l'ero vista lì, spiritata, con l'aria di chi ti sta per spaccare la testa, con l'espressione perversa di chi nemmeno si dispiacerà troppo, dopo, quando ti avrà ridotto

lì, per terra senza vita, e mi ero detta: “Ecco, hanno scoperto la verità, adesso mi sfondano di botte e poi mi portano in collegio o, peggio, mi denunciano”.

Non so perché, ma l'idea di mia madre che mi denuncia – che mi riempie di botte, mi massacra di colpi e di offese, mi carica in macchina e mi trascina dai carabinieri o dalla polizia, che neanche lo so dove si denunciano le puttane – non mi sembrava neanche così assurda. Perché mia madre è così. Comprensiva e ragionevolissima per tutto quello che riguarda le sue clienti, le sue amatissime clienti, e sua madre. Una vipera quando c'è invece da dire mezza parola per me, o per papà. Io non so perché fa così, forse perché ci odia, forse perché non siamo come sognava quando era bambina.

Una volta me l'ha detto chiaro e tondo: «Amore mio, alla tua età avevo un sacco di sogni, credevo che sarei diventata famosa, volevo scrivere, volevo fare la giornalista e la scrittrice, e poi invece ho conosciuto tuo padre, mi sono innamorata, ho lasciato l'università perché ero rimasta incinta, tuo padre mi ha detto: “Ma che vuoi fare, vuoi lasciare la bambina adesso che è piccola? Stammi a sentire, lasciali perdere questi sogni di gloria, che tanto non portano a niente. Sai dove ti vedo bene, benissimo, amore mio?”». Quando raccontava cose simili, con lo sguardo spiritato, perlopiù all'ora di cena o la do-

menica a pranzo, imitava la voce di papà e si metteva impettita al centro della stanza. «Ti vedo benissimo in un negozio, anzi, in una bella boutique».

Così, visto che si vendeva un locale vicino casa e la mamma aveva sempre avuto buon gusto – dote che le riconosceva perfino la madre di papà, sua acerrima nemica fin dai tempi del fidanzamento – era nata la boutique, con tutte quelle marche poco conosciute, francesissime, scarpe inglesi, maglioni in cachemire zelandesi e accessori russi. Perché – come ripeteva la mamma, ancora una volta riproducendo una voce non sua, che sembrava quella della grande direttrice di una rivista di moda o di un'estetista dell'estrema periferia nord di Roma – «la Russia è un Paese grande e benedetto da Dio, e i suoi ricchi sono raffinati e snob più dei parigini». Frase che a lungo andare era diventata un mantra e così, un po' per scherzare, un po' per disperazione, papà la ripeteva ogni volta che le cose stavano per precipitare; lo faceva per cercare di spezzare la tensione, per provare a smorzare l'ansia e la rabbia inspiegabile della mamma, ma il più delle volte otteneva la reazione opposta: lei si arrabbiava ancora di più, strillava e pestava i piedi portando all'estremo la sua aggressività. «Mi hai rovinato la vita», gridava, e poi se ne andava, sputando, rompendo tutto, dicendo che eravamo degli stronzi e dei falliti. All'inizio non

capivo perché parlasse anche di me. Anzi, a dir la verità non lo capisco nemmeno adesso, ma alla fine mi sono abituata. È mia madre, e io che ci posso fare se non sta bene?

In ogni caso, quella volta non parlava di me. Come adesso: mia madre non ha mai avuto la più pallida idea di chi fossi al tempo, né di chi sono oggi. Per lei, resto la Veronica che gioca con le bambole insieme alle amiche, distesa sul tappeto di casa, mentre fuori gli altri si vanno a divertire, scoprono il mondo, scoprono cos'è l'amore. Per mia madre resto una bambina, è patetico ma è la verità. A volte penso che se scoprisse tutto starebbe male, non per quello che faccio, non perché non mi ha mai capita, non perché non le ho detto niente, ma perché potrei rovinarle la reputazione. All'inizio, quando ci pensavo, stavo male anche per questo. Poi, però, ci ho fatto l'abitudine. Mia madre è così. Mia madre è così è basta.

«Vieni a cena così?». Sento la sua voce provenire dall'ingresso della cucina. Mi volto e la vedo lì, magrissima, tutta vestita di nero, con grandi bracciali d'oro e d'argento ai polsi.

«Sì, perché?». Con una sola frase manda in frantumi ogni cosa, fa crollare tutte le mie certezze.

«Non puoi vestirti più elegante? In fondo, stasera si festeggia papà...».

«Papà?». Trattengo il fiato. Non posso essermi dimenticata, per il terzo anno di fila, il compleanno di papà. L'avevo segnato anche sul cellulare e sul diario, per non fare un'altra figura di merda. L'avevo registrato perfino sull'iPad, non può essere.

«Sì», sospira lei, guardandomi come se fossi una cretina. Si avvicina. Al collo ha una grande perla nera sormontata da un brillante di almeno un carato. «Non sai della fusione?».

Annuisco, fingo di essermene dimenticata, le faccio credere di essere a conoscenza di tutto. In realtà non ne so niente. Come sempre, mi hanno lasciata fuori da quello che li riguarda. Ma non posso più arrabbiarmi. In fondo, anche loro non sanno niente di me.

«Perché non ti metti quello verde, che ti ho regalato per l'onomastico?»

«Non sarà troppo, per una cena con i nonni?»

«Ma che dici! Se non te lo metti stasera, quando lo usi?», risponde, e scoppia a ridere. Mi vengono in mente milioni di posti e di momenti in cui potrei mettere il mio meraviglioso vestito di velluto verde, lungo fino al ginocchio e con il corpetto attillatissimo, soprattutto dopo che il mio seno, da una prima scarsa, nel giro di sei mesi è passato a una terza abbondante.

«Dài, vai vai, mettitelo che ti sta benissimo. E poi

stasera ci saranno anche i colleghi di papà», dice la mamma, mentre scompare tutta eccitata verso la cucina. Beve, e pure molto, da un sacco di anni, ma ancora bastano due bicchieri per farle perdere la testa.

«Mamma», la chiamo. Lei si volta, con i suoi capelli a caschetto, freschi di parrucchiere.

«Dimmi, amore».

Le sorrido. Detesto quando mi chiamano amore, lei lo sa, ma continua a farlo.

«Domani posso dormire da Viola?». Bisogna sempre approfittare dei rari istanti in cui è ben disposta nei miei confronti. Anche perché non accade praticamente mai.

Lei mi guarda così, incerta. È il momento della scelta, devo essere convincente e rapida se voglio ottenere il permesso.

«Domani è sabato, e domenica mica si va a scuola!», esclamo. «Dài, mamma...», aggiungo con l'espressione da brava ragazza.

Lei sorride. «Facciamo un patto». Si avvicina rapida, e complice.

«Sì».

«Se stasera mi fai fare bella figura, domani vai dove vuoi».

«Davvero?».

Annuisce convinta. «Sì, amore».

«Va bene». Mi verrebbe quasi da abbracciarla, poi

arriva dalla cucina lo strillo di Miriam che dice qualcosa di incomprensibile, forse che il sugo si sta bruciando, forse che il pollo è pronto o, piuttosto, che le ha versato un altro bicchiere di vino.

«Ora vai, va'», mi dice, e scompare.

Resto qualche secondo in corridoio, poi mi trascino in camera e, senza neppure pensarci, indosso l'abito che ha scelto lei. Devo fare la brava ragazza soltanto per una sera, e avrò il fine settimana che mi merito. Lontano da questa casa, da mia madre e da tutte le sue stronzate.

Capitolo quattro

«**T**u sei Veronica? Ma Veronica, la piccola Veronica?».

L'uomo avrà poco più di cinquant'anni, indossa una camicia bianca e una giacca blu. Mi sorride come se fossimo amici da sempre, mentre allunga una mano e mi accarezza la guancia. «Ma come sei cresciuta».

Non ricordo di averlo mai visto, ma funziona sempre così: ogni volta che a casa si organizza una cena, o vengo trascinata alle patetiche feste degli amici dei miei, c'è sempre qualcuno (di solito vecchi rintronati convinti di essere ancora giovani) che si avvicina e mi domanda, con un'espressione completamente allucinata: «Ma tu sei la piccola?». “Piccola”, lo ripetono sempre con un'aria sconcertata, come se non fosse la natura umana quella di diventare più alti, di cambiare espressione del viso, di maturare fisicamente. Insomma, come se non fosse la natura umana quella di diventare adulti.

«Sì, sono io», rispondo, sforzandomi di fare un sorriso.

Anche lui sorride, ma lo fa in un modo che non mi piace. Poi sgrana gli occhi, grigi e grandi come fanali, e si avvicina. La sua faccia è tutta una ruga, e non ha che pochi capelli. È un uomo potente, lo so. È uno degli avvocati più famosi di Roma, e da stasera è socio di mio padre. O, meglio, da stasera mio padre è suo socio.

«Ma quanti anni hai, adesso? Diciotto, diciannove?», domanda, fissandomi.

Mi mette a disagio: ormai conosco bene quel tipo di sguardo.

«No, veramente quindici», rispondo.

Fa un passo indietro.

Quel tipo di sguardo, lo sguardo che mi rivolge, è di desiderio. Significa “ti voglio”. Significa “adesso ti prendo”.

«E ce l’hai il ragazzino?».

Odio questa domanda, a metà fra il tono curioso da nonni e quello bavoso da uomini di mondo. Non capisco perché non posso avere un ragazzo, invece che un ragazzino, *ino, ino*. Forse perché sono una ragazzina – *ina, ina, ina* – anche io. E allora perché mi guarda come se fossi nuda, come se volesse soltanto affondare la mano nella mia scollatura, e pescare un capezzolo, stringermi il seno, sbattermi fino a farmi perdere i sensi? E poi, soprattutto, perché nessuno si accorge di niente? Perché mio padre

non viene qui, non gli dice: “Lascia stare mia figlia, che è minorenne, vecchio bavoso”, e lo caccia via? Forse mi sbaglio, forse. Forse hanno ragione Viola e le altre quando dicono che sono troppo sensibile, che mi faccio “i film in testa”.

«No, non ce l’ho».

Lui si avvicina un poco. Ha le mani in tasca, inclina leggermente la testa. Chissà che cosa pensa. Magari dice a se stesso che è ancora un bell’uomo, o che se avesse dieci, vent’anni di meno...

«Ma come, così carina e senza ragazzino?». Ha una voce zuccherina, falsa.

Annuisco. «Sì».

«Chissà però quanti corteggiatori». Sorride. Ha i denti gialli, rovinati, da vecchio. Forse crede di essere attraente, ma mi fa soltanto schifo.

«Abbastanza, grazie», rispondo.

«E dimmi, come ci si sente a essere così...».

Per fortuna non fa in tempo a finire la frase, che la nonna prende a sbattere il cucchiaino contro la flûte e a dire: «A tavola! A tavola!».

Benedico i suoi modi da massaia. Nonostante i soldi, la nonna non ha mai perso il suo stile pratico. A volte mi racconta di quando era giovane, e dice che era tutto diverso e che gli uomini non ti facevano parlare, ti prendevano e basta. Mi ha detto che il nonno l’aveva conosciuta a Nettuno, in un campo

dove entrambi lavoravano, raccoglievano arance, o forse erano mandarini. Dopo due settimane si erano fidanzati, dopo pochi mesi si erano sposati. Nonna, il giorno del matrimonio, indossava un vestito color crema: il colore della vergogna, perché bianco con quella pancia enorme non se lo sarebbe potuto mettere. Quando nacque mia madre, lei e il nonno si conoscevano da appena dieci mesi.

«Mi sa che dobbiamo andare», dico, indicando la sala da pranzo.

La tavola è stata apparecchiata con tutte le attenzioni del caso: posate d'argento, candelabri e candele rosse, runner rosso, tovaglioli rossi... Al centro c'è una bella composizione di ananas, banane e mele gialle. Se non lo sapessi, non ci arriverei mai. Ma questi qui mascherati sono i colori della Roma.

«Vieni, Filippo, siediti qui», dice mio padre, cerimonioso. «Ti lascio il mio posto». L'ospite non si fa pregare: si siede senza neanche aspettare che gli altri abbiano preso posto o, almeno, scoperto quale sia quello assegnato loro.

Siamo in dodici. Io sono la più piccola. Il più giovane, dopo di me, ha quarant'anni.

La mamma sta per indicarmi il posto, quando Filippo, fulmineo, la precede. «Ma no, mettetela accanto a me, Veronica, che mi piace stare a contatto con i giovani!». Nessuno obietta, ma papà sorride

come uno che la sa lunga. Quando lo vedo insieme ai suoi colleghi mi fa pena.

Senza nemmeno essere interpellata vengo messa accanto al tipo come una bambolina, quasi fossi di pezza e non di carne. Alla mia sinistra si piazza invece l'assistente di Filippo, che si chiama Saverio, avrà sui quarant'anni e viene da qualche posto di merda della provincia di Napoli. Indossa una giacca troppo grande, una camicia a righe troppo grande, ma ha un bel sorriso. È un tirapiiedi a tutti gli effetti, porta degli occhiali con una grande montatura nera, e i suoi occhi sono azzurri. «Gradisci un po' di vino?», mi domanda, sorridendo.

«Non bevo, grazie», rispondo, con un filo di voce. Mi dovrei vergognare a dire delle balle così, ma se mamma sapesse che in realtà, la sera, con Viola e le altre ne facciamo di tutti i colori, si sentirebbe male. Altro che scenate, altro che denunce.

«Ma neanche un goccio, neanche per festeggiare tuo padre?», si intromette Filippo, poggiandomi la mano sul polso. Ha le dita calde, e sudate. Il suo contatto mi dà fastidio, eppure mi piace. Non so spiegarmelo, ma mi provoca un brivido. E poi, senza mollare la presa, rivolto a mio padre aggiunge: «Ma a tua figlia non glielo diamo un goccio di vino, almeno per brindare?».

Naturalmente papà mi riempie il bicchiere. Sem-

bra già su di giri, mentre mamma si muove come una pazza fra la sala da pranzo e la cucina; in realtà non fa niente, dà soltanto ordini a Miriam, fa finta di controllare che i piatti siano preparati per bene, che non manchino il vino, l'acqua e il pane. Non mi sorprenderebbe se le venisse un infarto o un attacco isterico.

«Allora, Veronica, che classe fai?». Filippo sembra deciso a non mollare la presa. Ci manca soltanto che mi dica, esattamente come succede tutte le volte, che anche lui ha una figlia della mia età. «Sai, te lo chiedo perché ho una figlia della tua età».

Sorrido. Aveva proprio ragione Marilyn Monroe quando diceva che gli uomini sono tutti uguali. E quando aggiungeva che a letto, con le amanti, gli uomini sposati sono i migliori.

Per tutta la sera me ne sto buona, rispondo, non faccio domande, anche se me ne vorrei andare, chiudermi in camera mia, chiamare Viola o le altre, sentire cosa stanno facendo, casomai attaccarmi a Facebook e postare qualche foto, vedere cosa succede nel gruppo. Eppure no, mangio composta, sorseggio il vino, ridacchio alle battute di Filippo che non fanno ridere, ascolto le stronzate che dice la mamma, ignoro le bestialità che mormora la nonna, mentre il nonno si infervora su non so quale questione politica. Parlo anche un po' con Saverio, e scopro che non

ha né una moglie né una fidanzata, perché è troppo concentrato sul lavoro.

«Sogno anche io una casa così», dice a un certo punto entusiasta, illuminato, guardandosi intorno. È un morto di fame, ma mi sta lo stesso simpatico. Mi domanda che faccio, di solito, il sabato sera, se vado a ballare, dove e con chi. Filippo ascolta attentamente. «Dobbiamo organizzare un'altra sera insieme», dice a un certo punto, mezzo sbronzo. Papà annuisce, non capisce, o finge di non capire, che quell'invito non lo riguarda.

Mi alzo per andare in bagno. O, meglio, uso la scusa del bagno per andare a prendere il cellulare nella mia camera. Dopo qualche secondo si alza anche Saverio, e mi viene dietro. Siamo al dolce. Miriam sta togliendo i piatti sporchi, c'è confusione, mamma si è seduta al mio posto e parla, ammiccante, con Filippo. Succede sempre così, dopo il quarto bicchiere. Diventa allegra, non si rende conto di quello che fa, ma papà registra tutto, non si perde nemmeno un sospiro, e il giorno dopo le presenta il conto: strilla, rompe piatti e bicchieri, a volte le molla perfino qualche schiaffo. Sì, è capitato che siano volati anche dei ceffoni insieme agli insulti: «Troia! Troia! Che cazzo le insegni a tua figlia? Troia!». Sono episodi gravi, ma la mamma non si ribella davanti a questo tipo di cose, anzi, sembra godere

della gelosia e della rabbia di papà. A volte credo che lo faccia apposta, per farlo stare male.

«Dove vai?»», mi chiede Saverio. Sento le sue mani sui miei fianchi e mi volto di scatto.

«In camera».

«Posso venire?»».

Non mi pare il caso. Anzi, mi pare una stronzata colossale. Ci manca soltanto questo.

«Ok», sussurro. «Tanto devo solo prendere il cellulare».

Apro la porta. Lui mi supera passando per primo. Entro anche io. So che cosa sta per succedere, perché mi è già capitato decine di volte. Ma con questo stronzo qui, con l'assistente del nuovo socio di mio padre no, non può capitare. Invece, senza quasi rendermene conto, mi ritrovo con la sua bocca attaccata alla mia. Le sue labbra che sfiorano le mie, le accarezzano, si muovono su e giù, sono morbide.

«Che stai facendo?»», domando, recitando la mia parte. So benissimo cosa sta facendo: sta baciando la figlia quindicenne del nuovo socio del suo capo.

«Scusami», risponde, e si allontana un poco. Il suo respiro mi penetra: sa di vino e astice. «Scusami», mormora ancora, guardandomi negli occhi, «ma devo rifarlo». Poi, esattamente come nei film, mi bacia ancora. Questa volta preme forte le sue labbra contro le mie. Sento la sua lingua che mi entra den-

tro, liscia e calda. Ci metto un attimo a eccitarmi, mentre sento le mani di lui che mi accarezzano la schiena e si fermano lì, poco prima del sedere.

«Adesso basta», dico, allontanandomi. Se entra qualcuno ho finito di vivere. La cosa assurda è che anche lui ha finito, ma non se ne rende conto. O, forse, è proprio questo che lo eccita.

«Se ti do il mio numero mi chiami?», chiede.

Scuoto la testa. «Meglio di no».

«Perché?», chiede, con l'espressione triste, come quella di un bambino a cui hanno negato un gioco che già si illudeva sarebbe stato suo.

«Me lo domandi anche?».

Annuisce, ma si avvicina per la terza volta. Ci bacciamo ancora, poi mi prende il telefonino dalle mani e mi segna il numero. «Adesso, di là, facciamo finta di niente», spiega, con tono grave. Lo guardo come se fosse un idiota. Figuriamoci se ho voglia, io, di essere scoperta.

«Vai prima tu», bisbiglio, e gli indico la porta.

Lo guardo uscire. Poi accendo la luce e mi siedo sul letto. Scrivo un messaggio al gruppo di WhatsApp delle mie amiche. Vediamo se per oggi riesco a vincerla io, la gara delle cose più assurde. Invio e rileggo. Sono ancora eccitata per quanto è successo. Anche se, a dirla tutta, forse avrei preferito che a venirmi dietro fosse stato Filippo. Baciare un uomo

di cinquant'anni è diverso, c'è sempre qualcosa da ultima possibilità che rende tutto molto, molto più intrigante. Baciare un uomo di cinquant'anni ti fa sentire importante, perché in quel momento lui ti è devoto come nessun altro. Diventa una sorta di marionetta nelle tue mani. E ti fa sentire potente. Ti trasforma in una dea.